UN NUMERO DI «LAVORO CRITICO»

La politica in Gramsci

Un gruppo di contributi di notevole rilievo per la riflessione su condizioni e forme della rivoluzione in Occidente

La ricorrenza del quarantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci anche se ricca di iniziative volte a presentarne la personalità e l'opera in una vera e propria campagna di massa, non ci ha dato se non limitati contributi di ricerca sul suo pensiero. Tra questi va ora posto in primo piano, insieme al volume che raccoglie gli atti del seminario tenuto a Frattocchie dall'Istituto Gramsci, il numero unico «su Gramsci» della rivista barese «Il lavoro critico» pubblicata dalla Dedalo libri e diretta da Arcangelo Leone de Castris (n. 9, gennaio-marzo 1977, pagg. 248, lire 3.000).

Oltre all'alto livello critico dei cinque saggi che compongono il fascicolo, va subito rilevata la sostanziale unità che li pervade, tanto da fare apparire il risultato complessivo — salve restando le particolarità individuali degli autori — come il frutto di una ricerca comune e di un orientamento ben definito, che traspare anche là dove talune sfumature nell'uso dei termini potrebbero fare apparire il contrario.

Un primo aspetto di questa ricerca comune va rilevato nella netta presa di distanza contro quello che Leone de Castris, sin dalla prima riga del suo saggio («La teoria critica delle istituzioni liberali») chiama «lo storicismo degli anni cinquanta», incapace, a suo giudizio, di capire «il significato politico complessivo della ricerca di Gramsci, l'autentico centro del suo pensiero e la premessa più organica della sua concezione del partito e della strategia rivoluzionaria in Occidente: e cioè la sua *lettura politica dello storicismo*».

Insistendo acriticamente sul concetto di «continuità», questo «storicismo degli anni cinquanta» non solo rischiava di includere Gramsci in una tradizione che non era la sua, e contro la quale anzi egli dirigeva tutto l'asse della propria riflessione, ma apriva inoltre la strada alle ideologie produttivistiche e scientiste che, negli anni sessanta, credettero di poter scartare Gramsci come un non rilevante epigono di concezioni, tutto sommato, «idealistiche». «Poiché non leggevano Gramsci — osserva correttamente Leone de Gastris — ma il Gramsci degli storicisti, gli antistoricisti continuavano a opporsi a un Gramsci di maniera».

Critica di massa

Al contrario, l'analisi di Leone de Castris, ricongiungendo storia, filosofia e politica in Gramsci approda a una riflessione su tre momenti tematici che egli ritiene essenziali: «a) il fascismo come forma di rivoluzione passiva; b) il moderatismo degli intellettuali come condizione di occultamento della natura controrivoluzionaria della rivoluzione passiva; c) infine l'egemonia, come critica di massa dell'occultamento e universalizzazione tendenziale del consenso alla lotta di liberazione».

Francesco Fistetti («Dalla "rivoluzione permanente" alla pratica dell'egemonia») sottolinea soprattutto «la portata *epocale*» sul piano politico dello spartiacque postulato — leninisticamente — da Gramsci tra fase preimperialista e fase imperialista del capitalismo; una distinzione che fa del pensiero del Gramsci dei *Quaderni* una cosa ben più matura e originale rispetto alla stessa esperienza ordinovista ed è alla base della intera riflessione teorica sull'egemonia; fermo restando — come osserva Fistetti a pag. 65 — che nulla vi è di più errato che voler trovare anche nel Gramsci dell'*Ordine Nuovo* «una mitica democrazia dei produttori che sottovaluti o addirittura, come pur si è creduto da qualche parte, scavalchi la tematica istituzionale»

Lo Stato moderno

Al contrario è sulle istituzioni, e in particolare sullo Stato, il quale «non può essere più concepito come Stato-strumento» (pag. 80), che la tensione critica di Gramsci si focalizza; e perciò i problemi della formazione dello Stato moderno in Italia, della dialettica rivoluzione-restaurazione, del ruolo reale degli intellettuali. Quest'ultimo tema esige la piena comprensione critica della funzione svolta da personalità quali Croce o Sorel rispetto al movimento operaio, e porta Gramsci — secondo le conclusioni di Fistetti — ad una visione complessiva per cui «in questo quadro l'egemonia non può non essere la *forma* di un nuovo blocco storico e politico e il marxismo *storia in atto*, cioè teoria e pratica del *primato della politica* per dominare e trasformare la realtà effettuale».

Muovendo dalla esigenza di una critica radicale di alcune fondamentali categorie borghesi che della civiltà borghese stessa, in funzione del suo superamento, permetta al proletariato di «appropriarsi», Gabriele Perrotti imposta la sua ricerca sulle note dedicate da Gramsci a David Ricardo, e più in generale, all'economia politica («Gramsci, Ricardo e la filosofia della prassi»), pur giungendo a questo nocciolo tematico attraverso un'indagine sulla questione degli intellettuali e sul «rapporto filosofia dell'immanenza-filosofia della prassi».

Sono proprio le categorie fondamentali della scienza economica introdotte da Ricardo, quella di «mercato determinato» e quella di «legge di tendenza» ad aver fornito — secondo Perrotti — la strumentazione necessaria per il pasaggio dalla concezione ancora speculativa dell'immanenza, quale la si ritrova in Hegel, a quella che sarà propria del materialismo storico. Il regresso di Croce su posizioni che si potrebbero definire pre-ricardiane ha una sua origine pratica nel «timor panico dei movimenti giacobini» e lo induce a porre — sottolinea Perrotti con le parole di Gramsci — la storia etico-politica come «ipotasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia, della direzione politica del consenso».

Il discorso di Francesco Saponaro, «Sulla unità del marxismo nei *Quaderni del carcere*» va oltre in questa direzione, per giungere alla conclusione che «la novità del marxismo — una filosofia che è anche una politica — deriva appunto dall'autonomia politica dei suoi presupposti metodologici e dalla loro specifica concatenazione logico-storica: essi non sussistono in astratto, in una tabella di codici, ma vivono nell'*analisi critico-scientifica della storicità sostanziale del blocco di condizioni che determina la trasformazione del rapporto fra le classi*».

Il contributo di Giuseppe Vacca su «La "quistione politica degli intellettuali" e la teoria marxista dello Stato in Gramsci» è costituito dalla relazione da lui elaborata in preparazione al terzo convegno di studi gramsciani. Anche per Vacca la «quistione degli intellettuali» va considerata come il punto di riferimento centrale dell'intera riflessione gramsciana sulla rivoluzione proletaria e sulle nuove condizioni e modalità del suo svolgimento nella fase della «guerra di posizione» divenuta, almeno in tutta una serie di paesi, ormai irreversibile. E ciò è insieme una componente essenziale e una conseguenza dell'analisi che Gramsci conduce intorno allo Stato, ponendo le basi «per andare oltre la visione terzinternazionalistica dello Stato della rivoluzione».

Così sommariamente riassunte le posizioni elaborate da «Lavoro critico» perdono, ovviamente, tutta la ricchezza di determinazioni che le sorregge, e che fa, ripetiamolo, di questo fascicolo della rivista di Bari un contributo di grande rilievo nel quadro complessivo della bibliografia su Gramsci. E, naturalmente, schematica e sommaria, nella forma, va considerata anche un'osservazione che l'autore di questa nota sente di dovere avanzare. La mia impressione è infatti che la riduzione totalizzante delle ricerche gramsciane (e anche di Marx) al «politico», comporta, se non altro, due rischi. Il primo è quello di porre in secondo piano il valore euristico, metodologico, del marxismo in quanto scienza che individua e sviluppa nuove categorie conoscitive, disvelando alla ricerca nuovi territori di possibilità (ampliando, cioè, il campo stesso della scienza); il secondo è quello di una eventuale tentazione che dal nucleo ideale delle interpretazioni di «Lavoro critico» potrebbe derivare: di una sottovalutazione «empirica», nel faticoso processo di riaggregazione delle classi e dei gruppi sociali, del momento in senso stretto «produttivo», cioè del modo e dei rapporti di produzione sottostanti all'operare, anche questo in senso stretto, «politico»

La questione è tuttavia anche teorica: rimanda infatti alla distinzione marxiana tra sottomissione *formale* e sottomissione *reale* dell'insieme del processo produttivo, dello «scambio organico con la natura» da parte di una classe, o della stessa società «senza classi». Per quanto attiene più direttamente a Gramsci, questo tipo di problematica, reinserirebbe forse con maggior rilievo tutta l'esperienza dell'«Ordine nuovo» 1919-1920 e dei consigli di fabbrica entro il suo orizzonte teoretico: un'esperienza cui forse le ricerche presentate in questo fascicolo di «Lavoro critico» non sembrano dedicare la dovuta attenzione.

Mario Spinella

Una rassegna a Cortona della civiltà contadina

CORTONA — Una mostra della civiltà contadina è stata allestita a Cortona presso la Fortezza Medicea di Girifalco su iniziativa dell'azienda del turismo e col patrocinio dell'Amministrazione comunale di Cortona.

L'iniziativa intende documentare i modi di formazione di una tradizione etnografica e culturale di grande interesse. Nelle nove sale allestite allo scopo nel Fortilizio Mediceo sulla sommità della collina cortonese sono stati opportunamente ordinati: utensili, oggetti, attrezzi da lavoro, carri agricoli plaustrati, che hanno costituito, negli ultimi cento anni, la tipica e funzionale strumentazione delle città rurali.

La rassegna, frutto di una indagine condotta nella Valdichiana, si è aperta nei giorni scorsi e si protrarrà sino tutto il mese di ottobre.

Riflessioni sulla Spagna ad un mese dal voto

Operai alla stazione di Figueras

Da dove è giunta la democrazia

Al di là dell'abilità e del prestigio di alcuni leaders della classe dirigente che ha ereditato il potere, resta fondamentale il valore dei processi unitari di cui è stato artefice il movimento operaio
Dai primi scioperi del '53 a quello generale dello scorso novembre
L'importanza della proposta comunista di «riconciliazione nazionale»
Le «comisiones obreras»

In molti organi di stampa all'indomani del voto in Spagna si è riscontrata una tendenza che da un lato ha assimilato il comportamento elettorale degli spagnoli a quello dei popoli e dei paesi del centro Europa; dall'altro ha attribuito al primo ministro Adolfo Suarez il merito «storico» di aver riportato, senza sconvolgimenti e violenze il Paese alla democrazia lasciandosi dietro, con il valido ausilio del monarca, l'eredità del franchismo e avviando così la Spagna sulla strada, europea appunto, già percorsa dagli altri paesi democratici.

Crediamo che valga la pena di dedicare alcune riflessioni a queste interpretazioni. La prima di queste riflessioni è di natura squisitamente storica. Una storia che molti vorrebbero cancellare, ma che esiste e che difficilmente i popoli possono dimenticare. Viene per esempio alla mente che quando la Spagna era oppressa dal franchismo e quando l'Europa ben poco si occupava di quanto in quel paese andava accadendo, fin dai primi grandi scioperi della classe operaia (Barcellona, nel 1953, le Asturie nel '56 e nel '57, ecc.) le rivendicazioni che erano alla base delle agitazioni erano un intreccio indissolubile tra miglioramenti salariali e di lavoro e la richiesta di libertà e democrazia. Tale richiesta, nata e mantenuta viva nel seno della classe operaia, prima in ristretti nuclei e poi sviluppatasi in masse più vaste, non è mai venuta meno neppure negli anni più duri e difficili, quando la repressione e il riversare sulle spalle dei lavoratori gli elevati costi delle trasformazioni pur profonde che la Spagna ha vissuto negli anni del franchismo, erano la costante storica del regime.

Sacrifici e difficoltà

E' proprio in quegli anni che il Partito comunista elabora la politica di «reconciliación nacional» (1956), viene fatta propria da tutto il partito e realizzata con enormi sacrifici e difficoltà — che è inutile qui ricordare — da allora ai nostri giorni con grande tenacia e coerenza. Cosa significava e cosa ha significato questa politica che, a parere di chi scrive, rappresenta la chiave di volta della situazione spagnola anche attuale e il merito storico più rilevante del partito comunista? In primo luogo significa superare gli steccati che la guerra civile aveva eretto tra le masse. Perchè Franco aveva avuto il sostegno diretto delle armi nazifasciste (decisivo) e l'appoggio sociale e politico dei reazionari, dell'esercito (non tutto), dei latifondisti, delle banche; ma aveva avuto anche il consenso e il sostegno diretto di settori popolari, in particolare tra i contadini poveri della Castiglia e tra i medi e piccoli proprietari della Navarra. La Chiesa poi aveva influenzato altri settori popolari, per esempio in Galizia, in Estremadura, nella Murcia ed in altre zone.

Si trattava di superare tutto questo, porre le basi di una unità popolare che superasse gli orrori (e gli errori: basti pensare all'anticlericalismo non solo anarchico di quegli anni) e le divisioni della guerra civile, per ricreare quella solidarietà popolare e di classe che il franchismo era riuscito a rompere. Significava anche recuperare alla lotta di classe e alla battaglia antifascista grandi settori del mondo cattolico, sia nelle sue espressioni popolari che nella stessa organizzazione ecclesiale. Non è un caso che negli ultimi anni centinaia di assemblee e riunioni clandestine delle forze operaie e dei partiti antifranchisti si siano tenute in chiese e conventi (si pensi all'arresto dei 10 dirigenti delle Comisiones Obreras poi divenuti famosi per il «Processo 1001») avvenuto in un convento della periferia di Madrid. E basti pensare al ruolo e all'importanza anche numerica che hanno oggi i cattolici all'interno dei partiti marxisti, tra cui in primo luogo lo stesso PCE.

Si trattava cioè di ricostruire anche attraverso grandi difficoltà, tra i popoli di Spagna, l'unità antifascista, come dato preliminare su cui costruire prima la sconfitta del franchismo, come sistema organico di potere, e poi la riconquista della democrazia.

Tutta la politica del PCE è tesa da allora a costruire organismi unitari sul piano politico e sociale (si ricordi: la Giunta democratica di Spagna e le sue articolazioni locali; le «mesas democraticas» di moltissime zone della Spagna; i comitati e le associazioni di quartiere) utilizzando tutti quegli spazi che la dittatura era costretta a cedere sia alle lotte operaie che alle necessità di una relativa «liberalizzazione».

La strategia sindacale

Sul piano sindacale, le Comisiones Obreras sviluppano lo stesso disegno strategico: la necessità di superare vecchie forme sindacali di natura difensiva e arroccate in nuclei clandestini, per «uscire alla luce del sole», raggiungere tutti i lavoratori (obbligatoriamente iscritti al sindacato verticale).

E' qui — e con ciò non si vuole dire che questo sia stato contributo esclusivo del partito comunista — che prende avvio il processo, ai vari livelli della società spagnola, verso la democrazia: processo al quale sono andati progressivamente aggregandosi altri settori e strati sociali, perfino forze istituzionali (nel sindacato e nell'apparato amministrativo stesso dello Stato) mano a mano che più evidente e irreversibile si faceva la spinta alla democratizzazione e si accentuava la crisi del sistema franchista.

Se vi è potuto essere un passaggio non violento dal franchismo alla democrazia non si deve perciò all'abilità politica e diplomatica — che pure esistono e sono un dato da non ignorare — di Adolfo Suarez, ma alla crescita, malgrado e contro la dittatura, di questo tessuto politico, sociale, civile e culturale di un'unità delle forze antifranchiste che si andava articolando su tutto il territorio dello Stato e nei vari livelli della società spagnola che intanto era andata modificandosi in profondità a seguito dei processi di industrializzazione. E' anche in questa chiave che va affrontata la questione «nazionale» dei popoli di Spagna che hanno visto identificarsi le loro necessità di liberazione dal centralismo franchista con la lotta della classe operaia e con la conquista delle libertà democratiche per tutta la Spagna.

L'esempio della Catalogna è in questo senso illuminante. E' qui che il processo unitario ha più lontane e più profonde radici. E' qui che la Asamblea de Catalunya ha lavorato unitariamente anche negli anni di totale clandestinità trovando basi e strategie comuni fra le principali componenti sociali e politiche attorno all'obiettivo dell'autonomia: una autonomia che non è mai stata separatismo e che ha identificato i catalani in «coloro che vivono e lavorano in Catalogna». E' qui dove la popolazione emigrata ha potuto meglio che altrove inserirsi. Ed è qui, infine, per tornare alle elezioni, che le sinistre nel loro complesso hanno avuto il maggior risultato assicurandosi per esempio a Barcellona tutti e quattro i senatori eleggibili.

Il 12 novembre scorso, il grande sciopero generale indetto unitariamente dalle tre centrali sindacali (CC.OO., USO e UGT) dimostrava in modo decisivo che le rivendicazioni economiche e normative non potevano più essere disgiunte da quelle della democrazia e che la grave crisi economica che il Paese attraversava (anche la sua prospettiva di collegarsi all'Europa dalla quale il franchismo l'aveva allontanato) non poteva più essere risolta con i vecchi arnesi del regime. Dimostrava cioè, in modo evidente, sia l'irreversibilità della crisi del franchismo che l'ineluttabilità della democrazia.

Periodo di transizione

Se vogliamo quindi parlare di meriti di Suarez, certamente suo (e di altri, dello stesso re e di alcuni suoi abili consiglieri) è quello di aver capito che questi erano i dati oggettivi della situazione e che con questi dati le forze che fino ad allora avevano utilizzato il franchismo dovevano confrontarsi realisticamente. Il fatto di provenire da una delle strutture del franchismo (il Movimiento) di aver vissuto in buona posizione gli ultimi anni del regime senza esserne direttamente e pubblicamente coinvolto, tutto questo ha favorito Suarez, insieme alle sue innegabili capacità politiche, che ne hanno fatto, almeno per il momento, l'alfiere di quel coacervo di interessi e forze borghesi che guardano più lontano.

La coalizione elettorale guidata da Suarez e il partito cui essa ha dato luogo appaiono più come un compromesso immediato che il frutto di una unità reale. Le difficoltà oggettive che attraversa la Spagna, le innumerevoli questioni non risolte dal franchismo, la coscienza delle masse lavoratrici, testimoniano di un periodo di transizione che si apre oggi e le cui prospettive sono difficili da definire. Ma nessuno può far finta di dimenticare il contributo essenziale che la classe operaia e le sue organizzazioni hanno dato alla conquista di questa democrazia.

Marco Marchioni

Le letture pubbliche di versi

Per i poeti o per la poesia?

Un fenomeno positivo se diviene veicolo di partecipazione reale - Alcune esperienze a Milano, Roma, Rotterdam - Il traguardo da raggiungere è quello della educazione al linguaggio poetico

Il 20 maggio e il 7 luglio abbiamo pubblicato un articolo di Gian Carlo Ferretti e un intervento di Giorgio Manacorda sul fenomeno della ripresa della poesia in Italia. Allo stesso tema è dedicato questo scritto di Maurizio Cucchi, poeta e collaboratore del nostro giornale.

Ho l'impressione che molti conti non tornino, nel recente intrecciarsi di commenti circa un fenomeno divenuto di colpo attuale (ma c'è da chiedersi per chi, ed entro quali limiti effettivi): quelle delle letture o delle esibizioni di poeti. La situazione è forse acerba per tutti e non mi sembra che Giorgio Manacorda, nel suo appassionato e un po' patriottico intervento su questo giornale, abbia di molto migliorato la situazione. A confondere ancor più le idee è una certa tendenza dell'informazione di massa, che ha retrocesso (ma non c'è da stupirsene) il fenomeno da fatto culturale a fatto di costume, subito catturandolo e neutralizzandolo, riproponendo la figura tradizionale del poeta come stravagante tra le nuvole o quella proverbiale (che è la stessa cosa) del poeta come inutile buffone. Gli stessi protagonisti inoltre si trovano a vivere a mio avviso, quest'esperienza con parecchia meraviglia e una certa impreparazione.

Personalmente non credo, comunque, che la lettura pubblica di versi possa costituire più che un veicolo di passaggio, semplice ausilio alla privata lettura, alla comprensione o alla decifrazione del testo. Dubito che l'adattamento del testo poetico (che, in qualsiasi modo lo si voglia intendere, nasce sempre pensato come scritto e quindi già scivola verso un'altra dimensione al momento della lettura) ad un diverso o più aperto spazio (in questo caso soprattutto quello teatrale) possa ampliarne le possibilità di significazione. Credo anzi che in tal caso risulti facile il fraintendimento: si crea l'effettivo disinteresse sui suoi valori reali presentandolo, con una certa goffaggine e in modo gratuito, del tutto estraniato dal suo contesto più autentico. Penso che attualmente, in queste letture o recital, non solo la poesia non sia uscita dal testo, ma che spesso quest'ultimo non sia stato neppure attraversato, ma eluso semplicemente.

Quale tipo di pubblico

Quanto al pubblico posso dire che effettivamente alle «serate di poesia» è pressochè costituito da soli scrittori, critici o poeti, noti o sconosciuti. Ciò non significa che tutti siano poeti, ma che nessuno tranne i poeti (ma è già una vecchia formula) si interessa di poesia. E ciò significa che il pubblico potenziale è spaccato in due: da una parte quelli che hanno dimestichezza abituale con il linguaggio della poesia e dall'altra quelli che non l'hanno per niente. E quest'ultima considerazione non fa che confermare un dato largamente conosciuto: non esiste alcun tipo di educazione, a livello dell'istituzione scolastica, al linguaggio poetico, ad un suo pur elementare tentativo di comprensione. Non ne viene minimamente proposta l'importanza come effettivo e insostituibile strumento di conoscenza, di penetrazione della realtà, da un tipo d'istruzione che pur continua a ritenersi d'indirizzo prevalentemente umanistico. Da tutto questo si potrebbe concludere che tutt'al più si potrà parlare di moda dei poeti, ma non certo di ripresa della poesia....

Peraltro sono convintissimo che le pubbliche letture siano un fenomeno largamente positivo. Soprattutto, è ovvio, nell'effettiva speranza di un coinvolgimento autentico del pubblico e di un cambiamento di sensibilità nel rapporto con il lettore da parte del poeta. Posso riferirmi ad alcune esperienze personali, tutte abbastanza recenti e piuttosto diverse tra loro: tutte comunque piuttosto istruttive. Si tratta del *Festival dell'Unità* di Milano, di una serata al *Beat 72* di Roma, di un'altra serata al *Salone Pier Lombardo* di Milano e del *Poetry International* di Rotterdam.

Al Festival, il dato più significativo e sorprendente mi è venuto dalla comprensione di come il pubblico possa improvvisamente variare il rapporto dell'autore con il proprio testo, rendendolo più decisamente vivo e riportandolo ad una tensione emotiva di fondo che assume valore di verifica, rispetto al testo stesso e che è immediatamente recepita e condivisa. Il momento di maggiore partecipazione del pubblico, quindi, in questo caso e anche di maggiore presenza del poeta, non avviene nel corso del dibattito, che spesso ripropone luoghi comuni da entrambe le parti, quanto nel momento della comunicazione del testo.

Si è tanto parlato e scritto dell'iniziativa romana del *Beat 72*, cui quasi esclusivamente faceva riferimento Giorgio Manacorda. E' stata un'esperienza che ripeterei difficilmente e comunque in altre condizioni, avendo questa favorito un rapporto teso e antagonistico con un pubblico piuttosto intenzionato a «vedere» il poeta (e a servirsene per una serata) che ad ascoltarne le poesie. Ritengo piuttosto inutile la creazione sempre artificiosa e in parte gratuita (nel senso che quasi potrebbe variare di giorno in giorno, non avendo alcun vincolo interno con il carattere del testo) di qualsiasi situazione scenica attorno al poeta, anche se considero affascinante e stimolante il proposito di coinvolgere in un'unica situazione di fatto due linguaggi tanto diversi come quello della pagina scritta e dello spazio scenico. Per questi motivi, presentandomi in quel teatro come lettore, anzichè come attore delle mie stesse poesie, secondo lo schema dell'iniziativa, venivo a suscitare involontariamente in forma alquanto decisa, le reazioni di un pubblico, durante il dibattito seguito alla lettura, a tutto interessato fuorchè all'ascolto dei testi.

Classificazioni corporative

Si tratta, peraltro, di impressioni personali, che non intendono coinvolgere nel suo spirito l'iniziativa di Franco Cordelli, indubbiamente positiva, come le altre del genere, ma anch'essa da sottrarre in parte a quel carattere d'improvvisazione che a causa dell'inesperienza, ogni manifestazione analoga finisce per assumere nel nostro paese. Al Salone Pier Lombardo, in maggio, si è trattato di una lettura di dieci poeti dell'ultima generazione (ma sarebbe ora di finirla, in effetti, anche con simili classificazioni dal vago sapore corporativo: scrittori quarantenni, scrittori trentenni, scrittori ventiquattrenni...) condotta in modo forse anche un po' noioso e tradizionale, ma comunque seriamente, senza alcuna concessione al gioco, senza un minimo di folklore culturale. Il pubblico era scarsissimo e durante il dibattito si è assistito al vero e proprio show di chi ancora una volta era venuto quasi soltanto per giudicare, per comunicare profetici messaggi di verità o sostanzialmente per insultare i poeti.

Il salto l'ho notato in giugno, al festival internazionale di Rotterdam. Salto di organizzazione e quindi di consuetudine e preparazione a incontri del genere (del resto assai diffusi un po' dappertutto, all'estero) condotti come proposta culturale e, forse, anche come spettacolo, ma sempre con la massima attenzione a ciò che è il testo, al carattere poetico della... poesia, e quindi al suo specifico linguaggio. Le presenze erano qualificatissime (qualche nome: gli americani John Ashbery e Clarence Major, i francesi André Du Bouchet e André Chedid, il giapponese Shuntaro Tanikawa, il tedesco orientale Erich Arendt, l'ungherese Sandor Csoori, la brasiliana Marcia Theophilo, la tedesca Renate Rasp, l'inglese Hugo Williams, ecc.), il pubblico sempre molto numeroso e non composto da soli poeti, la formula di presentazione degli autori già collaudata.

Sostanzialmente penso si tratti di un traguardo da raggiungere attraverso un lavoro molto paziente e un'educazione alla piena fruizione del testo poetico che certamente non si potrà raggiungere in poche settimane o in pochi mesi, ma che comunque rimane l'obiettivo essenziale. In questo senso, ogni esperimento condotto negli ultimi tempi in Italia può ritenersi valido e ogni proposta dovrà cercare un suo effettivo carattere, una sua differenziazione da ogni altra. Studiando, cioè, la possibilità e la via migliore per una reale partecipazione del pubblico, per una graduale educazione al linguaggio poetico e quindi per una diffusione sociale e non retorica della poesia e non già del poeta come personaggio.

Maurizio Cucchi

In EDICOLA e in LIBRERIA

Idomeneo Barbadoro

ENCICLOPEDIA DEL SINDACATO

l'opera che con l'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori di C. Smuraglia e l'Enciclopedia dei diritti previdenziali di G. Vicinelli rende possibile una visione organica e una agevole conoscenza dei problemi del lavoro

272 pagine - 3.000 lire

Biblioteca del «Calendario»

TETI editore - Via E. Noe, 23 - Milano

Andrea Manzella

Il parlamento

IL MULINO